

Privatizzare strada sbagliata

LAURA PENNACCHI

Di fronte al rilancio delle privatizzazioni annunciato dal ministro dell'Economia Padoan è bene chiedersi - come fa Bassanini, presidente della Cassa depositi e

prestiti - se non è opportuno che lo Stato mantenga il controllo delle aziende strategiche (il che renderebbe difficile usare le dismissioni per abbattere il debito pubblico in modo significativo).

SEGUE A PAG. 15

L'analisi

Privatizzazioni, una strada sbagliata

**Laura
Pennacchi**



SEGUE DALLA PRIMA

Ma è bene farsi domande più di fondo, anche tenendo conto che il ministro Padoan ha esplicitamente collegato l'intensificazione delle privatizzazioni a un auspicabile (per lui) ridimensionamento del «settore pubblico» e che nella stessa direzione andrebbe l'eventuale finanziamento dei benefici fiscali promessi a milioni di lavoratori con massicci tagli di spesa (come quelli prospettati con la spending review). La più importante tra queste domande di fondo - di fronte al dilagare di un ribellismo antieuropeo che è contro un'austerità deflazionistica e privatizzatrice - è la seguente: che significato ha il lancio in corso per l'Italia e per l'Europa di una nuova ondata di privatizzazioni, la terza dopo quella della fine degli anni 80-inizio 90 e quella della metà degli anni 90? Per di più senza alcuna accurata analisi dei risultati raggiunti nelle ondate precedenti, le quali, in verità, vedono drammaticamente peggiorati tutti gli indicatori, per occupazione, valore aggiunto, produttività, indebitamento, investimenti (si pensi in Italia al mancato decollo della banda larga connesso alla privatizzazione di Telecom).

Il punto è che il neoliberismo, di cui la crisi globale ha manifestato il fallimento costituendone una sorta di «autocritica» in diretta, non è affatto in resa, in ritirata. L'austerità deflazionistica e restrittiva nella versione della Merkel è un pilastro del neoliberismo e le privatizzazioni e l'«arretramento» del perimetro pubblico ne sono al tempo stesso il logico compimento e il movente più autentico. Qui c'è molto impulso ideologico: lo *starving the beast* di bushiana memoria, sostenente - attraverso l'«affamamento» della bestia governativa mediante il taglio delle tasse - la cancellazione dell'idea stessa di responsabilità collettiva, si affida pur sempre al trionfo «meno regole, meno tasse, meno Stato». E qui ci sono molto corposi interessi che si riorientano e si riorganizzano: la finanziarizzazione - insieme alla *commodification* (la mercificazione di tutto, perfino del genoma umano) e alla denormativizzazione (non solo deregolazione, ma più profonda sostituzione del valore della norma e della legge con il contratto privato e la generalizzazione della *lex mercatoria*) - ha guidato il trentennio neoliberista. La finanziarizzazione, in

fondo, ha costituito la ricerca e la conquista di nuove occasioni di profittabilità - affidate alla droga delle «bolle» finanziarie e immobiliari e dunque all'esplosione dell'indebitamento privato (assai più che di quello pubblico) - da parte di un capitalismo che dal compromesso keynesiano e dai «trenta gloriosi» prevalse alla fine della seconda guerra mondiale aveva visto ridimensionate le proprie aspettative di profitto. Questa conquista di nuove occasioni di profittabilità, nella misura in cui è riuscita - come testimoniano la spostamento di ben dieci punti di quote del valore aggiunto dal lavoro al capitale e l'esplosione delle disuguaglianze con il balzo della «opulenza» dell'1% dei più ricchi verificatisi nel trentennio neoliberista -, è anche, però, deflagrata nella crisi globale. Oggi il capitalismo è nuovamente alla caccia di inesplorate occasioni di profittabilità e le cerca nelle aree in cui fin qui è prevalsa la protezione della responsabilità collettiva e in quelle «demercatizzate» e «demercificate», sottratte al dominio del mercato e della mercificazione e quindi a prevalenza di servizi pubblici. Queste sono proprio le aree dei beni pubblici, della ricerca di base, dei beni sociali, dei beni comuni, del *welfare state*, e ciò spiega sia l'irruzione delle problematiche di cui esse sono portatrici nel dibattito democratico contemporaneo - per l'Italia suonano amare le vicende, ahinoi già dimenticate, dei referendum sull'acqua e sull'energia -, sia il loro tono non solo politico ma accentuatamente etico-politico, venendo richiamati gli accorati appelli (contro la mercificazione della terra, della moneta, del lavoro) del Polanyi de *La grande trasformazione*.

È, dunque, molto serio e allarmante il nuovo impulso che spinge alle privatizzazioni, al ridimensionamento del settore pubblico, all'attacco al modello sociale europeo, in una ispirazione complessiva che ha molti elementi convergenti. Avere consapevolezza di ciò non porta a escludere, ovviamente, che le liberalizzazioni e qualche privatizzazione mirata - soprattutto in termini di cessioni di patrimonio immobiliare ben strutturate - siano utili. Ma per quanto riguarda il patrimonio mobiliare - il che vuol dire Finmeccanica, Enel, Eni, ecc. - il discorso è completamente diverso. Il panorama dell'assetto produttivo e industriale italiano è oggi talmente deteriorato che Pierluigi Ciocca - curatore con Roberto Artoni di una straordinaria ricerca sulla storia dell'intervento pubblico italiano - discute apertamente della desiderabilità della ricostituzione dell'Iri. Il che non significa negare che ci sia necessità di una grande iniziativa di recupero di efficienza e qualità nell'azione pubblica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Anzi, proprio coloro che con più costernazione guardano ai drammatici effetti di impoverimento e di dequalificazione del settore e del lavoro pubblico - in termini di strutture, di progettualità, di motivazioni - provocati dal lungamente perseguito «affamamento» della complessa architettura statale, hanno in proposito il dovere della massima vigilanza e della massima incisività propositiva.

Ma bisogna avere consapevolezza della posta in gioco. E la posta in gioco è un nuovo episodio di quella che i democratici americani non esitano a definire la *strong battle* tra pubblico e privato, con buona pace di quanti - influenzati dall'ostilità all'intervento pubblico della Terza

Via blairiana - si sono affrettati a dichiarare «dolora» ed «esaurita» la dicotomia stato/mercato. In realtà, al superamento di tale dicotomia ci si deve ispirare operativamente, nel disegno di un'architettura istituzionale variegata che faccia spazio alla partnership pubblico/privato e alla molte forme di quello che Fabrizio Barca chiama «sperimentalismo democratico». Ma questo è molto diverso dal ritenere che tale dicotomia sia stata già superata, nei fatti e spontaneamente, perché nei fatti non c'è nessun superamento e c'è, anzi, il dominio del mercato e delle grandi *corporations* private sul pubblico, il che è un altro modo per dire del dominio dell'economia sulla politica.

